

Emiliano Guanella

CARACAS A tre giorni dal voto l'opposizione venezuelana non riconosce i risultati del referendum che ha confermato con poco meno del 58 per cento dei voti Hugo Chavez presidente fino al 2006. Nell'incertezza il pericolo di una nuova escalation di violenza, come già visto lunedì con la sparatoria nella Piazza Altamira di Caracas, esiste. Pompeo Marquez, leader storico della sinistra venezuelana, ha accompagnato con i suoi 82 anni tutta la campagna del «Si», per mettere fine al governo di Chavez. I suoi dubbi sono comuni a molti altri dirigenti della «Coordinadora Democrática».

«Siamo ancora molto scettici sui risultati diffusi dal Cne. Perplessità che abbiamo già da prima del voto di domenica. Abbiamo riscontrato una serie di fatti che fanno intuire che il governo stava preparando la truffa già da tempo. Il primo è che quando mancavano tre giorni non avevano ancora un registro elettorale completo; quarantotto ore prima del voto hanno iniziato a spostare gli elettori da un seggio all'altro ridisegnando di fatto la mappa elettorale. A capo delle sezioni hanno messo nella stragrande maggioranza dei casi uomini vicini al governo. Poi ci sono le macchine elettroniche, che sono state contrattate dal governo: esiste la possibilità che un software preparato ad hoc abbia invertito la scelta dell'elettore, modificando in alcuni casi i voti del Si per quelli del «No». Quanto basta per pensare alla possibilità che ci siano stati dei brogli».

Eppure i due osservatori internazionali riconosciuti dalle parti, il Centro Studi di Jimmy Carter e l'Oea, l'organizzazione degli stati americani, hanno avallato il risultato. Non vi convincono?

«No, proprio a causa dei dubbi raccontati prima, durante e dopo il referendum. Raccoglieremo le prove e poi le presenteremo al segretario della Oea Cesar Gaviria, che ieri si è detto disposto ad accoglierle. Ci deve essere una verifica internazionale super partes. Non possiamo fidarci di questo Consiglio Elettorale con-

«Il Paese è fortemente diviso, senza dialogo tra una parte e l'altra. Il rischio della violenza è sempre presente»

”

VENEZUELA dopo il voto

L'esponente dell'opposizione «Coordinadora democratica», parla di brogli e accusa il governo di Caracas: «Forse un software ha modificato le macchine elettorali»

«Raccoglieremo tutte le prove, ci vuole una verifica internazionale. Il grande consenso suscitato intorno al "Si" dimostra che qualcosa in questo Paese si muove»

«Chavez ha imbrogliato, la maggioranza è con noi»

Pompeyo Marquez, leader della sinistra venezuelana, non riconosce la vittoria del capo dello Stato



Il presidente venezuelano Chavez

confronti

Chavez-Peron Così lontani, così vicini

CARACAS Se non ci sono argentini in giro, come quando si incontra con il presidente Nestor Kirchner, Hugo Chavez non cita quasi mai Juan Domingo Peron.

Eppure, qualche legame c'è. Perché il duemila venezuelano sarà pur dall'Argentina del secondo dopoguerra ma nei ranchos di Caracas, oggi, si fa politica con gli stessi metodi dei quartieri-baraccopoli della periferia di Buenos Aires. Senza un'ideologia precisa se non quella della parola del leader; giustizialisti, alias peronisti da una parte, bolivariani, alias chavisti dall'altro.

Entrambi militari, entrano in politica senza abbandonare la divisa. Peron ci arriva trascinato dalla folla che invade la piazza di maggio il 17 ottobre del 1945 facendolo uscire dalla prigione di Martin Garcia, dove i suoi superiori l'avevano spedito per frenare la popolarità crescente. Chavez tenta prima la via del golpe per scoprire subito dopo che ce la può fare anche attraverso le urne. Vince e cambia costituzione e nome del paese in onore di Simon Bolivar. L'opposizione lo accusa di populismo ma le sue «missioni» arrivano davvero, portando sanità, educazione, mense comunitarie. Calcolo o progetto politico, ma la gente lo vota. Come ancora oggi in Argentina c'è chi vota i peronisti per le scarpe che regalava Evita 50 anni fa. Chavez parla sempre più spesso dal balcone del popolo. Non ha di fronte una piazza di maggio ma Miraflores è la sua Casa Rosada. Il controllo del territorio è lo stesso; bolivariani e peronisti, isolato per isolato.

E poi c'è la fortuna di avere qualcosa che gli altri non hanno. Tonnellate di carne e di grano argentine rifocillarono l'Europa uscita dalla guerra. Milioni di barili di petrolio venezuelano aiutano gli Stati Uniti a consumare sempre di più. Con la comunità italiana, questo sì, Chavez ha sicuramente meno fortuna. Figli degli emigrati negli anni Cinquanta, oggi classe media unita e influente, domenica hanno votato in maggioranza contro di lui. Peron, questo, non se lo sarebbe potuto permettere.

La «Coordinadora democratica» è una coalizione molto eterogenea che raccoglie diversi partiti dall'estrema sinistra al centrodestra. Sarebbe restare uniti da qui fino alle prossime elezioni, nel 2006?

«Il paese è fortemente diviso, senza dialogo, senza comunicazioni tra una parte e l'altra. Il rischio della violenza è sempre presente. I venezuelani vogliono pace, ordine, stabilità. L'opposizione vuole questo. Oggi più che mai l'unità è necessaria se vogliamo davvero portare avanti le rivendicazioni che abbiamo avanzato fino a questo referendum. I tre grandi problemi del paese sono la disoccupazione, la povertà e la criminalità, che è cresciuta tantissimo. Il costo della vita è aumentato, le fabbriche hanno licenziato, registriamo più di settanta morti ogni settimana in scontri armati. Questi problemi non scompaiono con una vittoria o una sconfitta».

«Bisogna essere uniti se vogliamo portare avanti le rivendicazioni che abbiamo avanzato fino al voto»

”

Sangue in Cisgiordania. Cinque morti a Gaza, uno a Nablus

Raid sulla casa di un leader del braccio armato di Hamas. Colpito a morte un bimbo di 10 anni

GERUSALEMME Una violenta esplosione nella notte a Gaza. Un bambino palestinese ucciso a Nablus. Un morto e due feriti a Ramallah. Un bilancio provvisorio di sette morti e di quattordici feriti. Ma la conta delle vittime potrebbe salire nel corso della notte, quando si saprà con certezza quanti sono i feriti di Gaza. Un'altra giornata di sangue per il Medio Oriente, nel giorno in cui il ministero dell'edilizia israeliana ha reso noto che mille nuove unità abitative saranno costruite in quattro diverse colonie della Cisgiordania.

L'esplosione notturna a Gaza sarebbe dovuta a un attacco aereo israeliano, che ha sventrato la casa di Ahmed al Jabari, a Gaza città. Al Jabari è un importante comandante delle Brigate di Izz ed-Din al-Sassam, braccio armato di Hamas. La notizia dell'esplosione è stata data da fonti ospedaliere locali e i morti, secondo un primo bilancio, sarebbero almeno quattro. Sono sempre le stesse fonti ospedaliere ad aver denunciato che un elicottero d'assalto ebraico ha lanciato come minimo un missile contro l'abitazione del capo integralista, nel quartiere orientale di al-Shajaiya. Jabari sarebbe rimasto ferito insieme a una dozzina di

altre persone. Tra i feriti, due sembrano versare in gravi condizioni. Tutte le vittime sarebbero attivisti di Hamas, che al momento del raid erano seduti all'aperto. «Abbiamo sentito un forte scoppio e siamo corsi fuori - ha raccontato un vicino - A quel punto abbiamo visto la casa di Jabari completamente in fiamme». Testimoni oculari hanno raccontato peraltro di aver avvistato un velivolo israeliano passare a più riprese sulla zona, ma di non averne notato alcuno allorché è echeggiata la deflagrazione. L'esercito israeliano non ha commentato la notizia del presunto attacco. Con questi morti, sale a 4.240 il numero delle persone uccise dall'inizio dell'«Intifada di al-Aqsa», cominciata alla fine del settembre 2000, dei quali 3.242 palestinesi e 927 israeliani. Intanto a Nablus, nella seconda giornata di perlustrazioni a tappeto da parte dell'esercito israeliano, i soldati hanno ripetutamente aperto il fuoco, uccidendo un bambino di 10 anni e ferendo almeno nove persone. Il piccolo, Khaled Osta, è rimasto fulminato da un proiettile che lo ha colpito al cuore mentre era in corso uno scontro tra giovani che lanciavano pietre e l'esercito israeliano. Lo ha reso noto la radio mili-

tare israeliana. L'esercito di Sharon ha avviato da due giorni una serie di operazioni e perquisizioni a Nablus, dove è stata annunciata la scoperta di un laboratorio per la fabbricazione di bombe. Fonti dell'Esercito a Gerusalemme hanno confermato che in tre occasioni le truppe ebraiche hanno aperto il fuoco contro palestinesi che stavano lanciando al loro indirizzo bottiglie incendiarie e blocchi di calcestruzzo; hanno inoltre ammesso che alcuni manifestanti sono stati colpiti, aggiungendo però di non essere a conoscenza del fatto che tra le vittime ve ne sia stata anche una così giovane. «Mia moglie aveva chiesto a nostro figlio di uscire di casa per andare a comprare un po' di cibo, e nel quartiere c'erano soldati israeliani», ha tuttavia denunciato nel suo racconto il padre del bimbo ucciso, Jamal al-Osta di 42 anni. «Hanno sparato contro un gruppo di persone che tiravano sassi, e alcuni proiettili hanno raggiunto il mio bambino al torace». Il comandante di un battaglione israeliano operante a Nablus, identificatosi solo come tenente colonnello Itzik, ha detto che nel corso di perquisizioni effettuate nella città autonoma cisgiordana sono state trovate parti di razzo

«Qassam II». «Questo fatto» - ha ammonito - ci costringerà a ripensare le nostre attività nella zona». Sempre a Nablus, ieri, l'esercito israeliano ha arrestato un alto dirigente del braccio armato del Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fplp). Si tratta di Nader Sadaka, 27 anni, leader delle Brigate Abu Ali Mustafa a Nablus, trovato in un campo profughi a nord della città. Sadaka era ricercato da tre anni. Mentre a Ramallah si registra un morto e due feriti in seguito a un'esplosione avvenuta in una casa.

A Gerusalemme, intanto, è polemica sui mille nuovi insediamenti annunciati dal governo in Cisgiordania. Immediata la reazione dei laburisti. «Il premier Sharon si decida: vuole sgomberare gli insediamenti oppure li vuole estendere?», ha commentato Ophir Pines, il capoluogo parlamentare laburista. Nel primo caso i laburisti di Shimon Peres sono pronti a dare una mano, anche entrando al governo in posizione subalterna; in caso contrario resteranno all'opposizione. E proprio oggi, a Tel Aviv, sarà convocato il congresso del Likud che ha all'ordine del giorno l'eventuale inclusione dei laburisti nel governo Sharon.

Dopo giorni di scontri in Afghanistan Tregua fra le milizie nella zona di Herat

KABUL L'invio americano nella capitale afghana, Zalmay Khalilzad, ha annunciato che il suo paese è riuscito a mediare un cessate il fuoco nell'ovest del paese fra il leader ribelle pashtun Amanullah Khan e il governatore della città di Herat, Ismail Khan. «È stato approvato un accordo fra il governatore Ismail Khan e Amanullah, in base al quale Amanullah comincerà a spostare le sue forze verso il sud, in direzione di Lalmai Khan, una zona situata circa trenta chilometri a sud di Adraskan», ha detto Khalilzad in una conferenza stampa a Kabul. La regione di Herat è stata scossa da violenti combattimenti durante gli ultimi giorni: per lo meno 21 persone, ha detto Khalilzad, sono morte durante lo scorso fine settimana, quando le milizie di Amullah hanno

preso il controllo dell'aeroporto di Shindand, prima di dirigersi verso la città di Herat.

Intanto continuano i preparativi per le elezioni presidenziali del 9 ottobre. L'Unione Europea ha approvato l'invio di una missione di esperti in Afghanistan per contribuire all'organizzazione e monitorare lo svolgimento del voto. La Missione dell'Ue per la Democrazia e il Sostegno ha ottenuto dalla Commissione una dotazione di 24 milioni di euro. Lo stanziamento, insieme ai fondi promessi dai singoli stati dell'Unione, coprono la metà del totale per le spese di registrazione del corpo elettorale e oltre il 40% del costo dell'organizzazione delle elezioni, ha spiegato la Commissione in una nota. «La Missione valuterà aspetti fondamentali delle elezioni e, dopo il completamento del processo, fornirà raccomandazioni per il futuro in relazione ai processi elettorali e a quelli più generali della democratizzazione», si legge nel comunicato. Gli esperti europei saranno di stanza a Kabul e nel resto del Paese per periodi fino a tre mesi.

In discussione un coordinatore unico dell'intelligence

Rumsfeld contrario alla riforma dei servizi

Roberto Rezzo

NEW YORK C'è aria di scontro tra il presidente George W. Bush e il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld sulla nomina di un nuovo direttore nazionale dei servizi d'intelligence. Ieri mattina il capo del Pentagono si è presentato davanti alla commissione Forze armate del Senato per raccomandare la massima cautela di fronte a qualsiasi ipotesi di cambiamento. Ha citato ragioni di sicurezza nazionale e paventato gravi pericoli per le truppe americane all'estero. Il punto centrale tuttavia è che non ha nessuna intenzione di cedere a chichessia il controllo dello spionaggio militare. In gioco non vi sono solo le competenze del dipartimento alla Difesa ma anche il controllo di circa 32 miliardi di dollari, pari all'80% dello

stanziamento riservato ogni anno dal governo ai servizi d'intelligence. Dal Pentagono dipendono infatti la National Security Agency, specializzata nell'intercettazione delle comunicazioni elettroniche; il National Reconnaissance Office, che gestisce la rete di satelliti spia; e la National Geospatial-Intelligence Agency, che analizza le riprese dei satelliti. Altri otto miliardi di dollari vengono attualmente spartiti fra la Cia e l'Fbi. La raccomandazione di creare una carica con il compito di sovrintendere tutte le attività d'intelligence è uno dei punti salienti contenuti nel rapporto della commissione d'inchiesta sull'11 settembre. Ieri Rumsfeld in aula ha piantato qualche paletto. «Consolidare le agenzie d'intelligence sotto una nuova direzione centrale potrà anche portare a un certo recupero di efficienza, difficile da quantificare ma in ogni caso modesto. Dobbiamo però stare attenti a non creare nuovi problemi al dipartimento alla Difesa». Le divergenze all'interno dell'amministrazione sembrano tuttavia il frutto di un gioco delle parti. È stato infatti lo stesso Bush a tentare di stroncare sul nascere la portata della riforma sui servizi. Si è detto d'accordo a uno zar per l'intelligence, ma senza attribuirgli il rango di ministro. E soprattutto senza portafoglio.

invito alla Festa con DELITTO

Diciassette storie gialle che attraversano le Feste de l'Unità di tutta Italia.



Domenico Cacopardo
Andrea Carlo Cappi
Enzo Fileno Carabba
Francesco De Filippo
Federica Fantozzi
Gianni Farinetti
Marcello Fois
Carlo Lucarelli
Gianluca Mercadante

Gianfranco Nerozzi
Gery Palazzotto
Andrea G. Pinketts
Giampiero Rigosi
Claudia Salvatori
Luca Telese
Marco Vallarino
Franco Valleri

in edicola con l'Unità dal 25 agosto a 4,00 euro in più